

CANTO TRENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

In una sala Bradamante vede
Diverse guerre de' Francesi arditi
Fatte in Italia in cui fermar il piede
Non vuole il ciel; ma che da lor s'aiti.
Rinaldo e l' Serican combatte a piedi
Per Baiardo del qual eran a liti.
Astolfo giunge in Etiopia e caccia
L' arpie in inferno u' fa che 'l corno taccia.

- | | | | |
|--|---|---|----|
| <p>Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (malgrado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:</p> | 1 | <p>In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.</p> | |
| <p>E quei che furo a' nostri di, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cadore, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:</p> | 2 | <p>Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandasse, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.</p> | 7 |
| <p>Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
Eppur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sien state.</p> | 3 | <p>Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal, per ciò che più 'l romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volsse far lega; ch' ambi a un tempo furo.</p> | 8 |
| <p>Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dello 'nferno.
La sala ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.</p> | 4 | <p>Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai;
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra nella terra
Ch' Appennin pârte, e il mare e l' Alpe serra.</p> | 9 |
| <p>Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etàde è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte, vinta
Dal gran splendor, si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.</p> | 5 | <p>Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.</p> | 10 |
| <p>Quel signor disse lor: Vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fia al di d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte</p> | 6 | <p>Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re si crede
La sala per incanto istoriata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.</p> | 11 |
| | | <p>Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;</p> | 12 |

- Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.
- Così disse; e menò le donne dove 13
Incomincian l' istorie : e Singiberto
Fa lor veder, che pel tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Entar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.
- Vedete Clodoveo, ch' a più di cento 14
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati : ecco, con morti ed onte,
Al via lombardo la gente francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.
- Ecco in Italia Childiberto quanta 15
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Sì che di diece non ne torna un salvo.
- Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso, 16
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo:
Chè venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aistulfo; e l' altro vince e prende
Il successore, e al papa il suo onor rende.
- Lor mostra appresso un giovene Pipino, 17
Che con sua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Palestino;
E faccia con gran spese e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli han rotto.
- Ecco Luigi Borgognon, che scende 18
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di novo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall' Alpe.
- Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti 19
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.
- Vedete un altro Carlo, che a conforti 20
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
- E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il novo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.
- Lor mostra poi (ma vi pareva intervallo 21
Di molti e molti, non ch' anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' agguato un po' discosto;
- E la gente di Francia mal accorta, 22
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.
- Un, detto della Marca, e tre Angioini 23
Mostra, l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A' Brucci, a' Danni, a' Marsi, e Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.
- Vedete Carlo ottavo, che discende 24
Dall' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l regno prende,
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.
- Il signor della rocca, che venia 25
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Ch' a vedere altro più vi meni avanti,
Io vi dirò quel ch' a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante;
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea;
- E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse 26
Avolo, e l' un dall' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse:
Udi che quando al re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.
- Udi che gli dicea ch' in questo loco 27
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d' ogn' intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno e le calende),
Un cavaliere, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

- Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse.
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse ;
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.
- 28
- E se si gloriò l' antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo ;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.
- 29
- Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade
Che più il romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.
- 30
- Ecco, dicea, si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo ;
Chè sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo :
E se gli scuopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Aprè la strada, e, lor malgrado, passa.
- 31
- Ma la sua gente, ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte ;
Chè Ferrante, con l' opra che gli presta
Il signor mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte ;
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.
- 32
- Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.
- 33
- Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti ;
E, svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti :
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti ;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.
- 34
- Vedete in Puglia non minor macello
Dell' esercito franco, in fuga volto ;
E Consalvo Ferrante ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il volto
- 35
- Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Appennino e l' Alpe il Po divide.
Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato :
E torna addietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato ;
Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato :
- 36
- Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.
Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande ;
Ch' ogni baron di Roma, ogni signore
Soggetto a lei par che in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande ;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città soggiuga.
- 37
- Vedete, dice poi, di gente morta
Coperta in Ghiaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modena al duca di Ferrara toglia :
Nè qui si fermi, e 'l resto tor gli voglia :
- 38
- E fa, all' incontro a lui Bologna torre ;
Chè v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia ;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo ecclesiastico scompiglia :
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.
- 39
- Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in amedua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa :
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso affin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede ;
- 40
- E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro.
Nel giardino onde svelse i Gigli d' oro.
- 41
- Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito che sotto
La ruota di Fertuna era caduto,
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicar ch' ebbe a Novara :
- 42
- E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti :
- 43

- Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
 Ch'usurato s' avran quei villan brutti;
 Che domator de' principi, e difesa
 Si numeran della cristiana Chiesa.
 Ecco, malgrado della Lega, prende 44
 Milano e accorda il giovane Sforzesco.
 Ecco Borbon che la città difende
 Pel re di Francia dal furor tedesco.
 Eccovi poi, che mentre altrove attende
 Ad altre magne imprese il re Francesco,
 Nè sa quanta superbia e crudeltade
 Usino i suoi, gli è tolta la cittade.
 Ecco un altro Francesco, ch'assimiglia 45
 Di virtù all'avo, e non di nome solo;
 Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
 Col favor della Chiesa il patrio suolo.
 Francia anco torna, ma ritien la briglia,
 Nè scorre Italia, come suole, a volo;
 Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
 Le chiude il passo, e le taglia il cammino.
 Federico, ch'ancor non ha la guancia 46
 De' primi fiori sparsa, si fa degno
 Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
 Ma più con diligenza e con ingegno,
 Pavia difesa dal furor di Francia,
 E del Leon del mar rotto il disegno.
 Vedete duo marchesi, ambi terrore
 Di nostre genti, ambi d'Italia onore;
 Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati. 47
 Di quel marchese Alfonso il primo è figlio.
 Il qual, tratto dal Negro negli agguati,
 Vedeste il terren far di sè vermiglio.
 Vedete quante volte son cacciati
 D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
 L'altro, di sì benigno e lieto aspetto,
 Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.
 Questo è il buon cavalier, di cui dicea 48
 Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
 Che già profetizzando detto avea
 Merlinò a Fieramonte cose assai:
 Che differire a nascere dovea
 Nel tempo che d'aiuto più che mai
 L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
 Contra ai barbari insulti avria mestiero.
 Costui dietro al cugin suo di Pescara 49
 Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
 Vedete come la Bicocca cara
 Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
 Ecco di nuovo Francia si prepara
 Di ristaurar le mal successe imprese.
 Scende il re con un campo in Lombardia;
 Un altro per pigliar Napoli invia.
 Ma quella che di noi fa come il vento 50
 D'arida polve che l'aggira in volta,
 La leva fin al cielo, e in un momento
 A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
 Fa ch'intorno a Pavia crede di cento
 Mila persone aver fatto raccolta
 Il re, che mira a quel che di man gli esce,
 Non se la gente sua si scema o cresce.
 Così per colpa de' ministri avari, 51
 E per bontà del re che se ne fida,
- Sotto l'insegne si raccolgon rari,
 Quando la notte il campo all'arme grida,
 Che si vede assalir dentro ai ripari
 Dal sagace Spagnuol, che con la guida
 Di duo del sangue d'Avalò ardiria
 Farsi nel cielo e nello 'nferno via.
 Vedete il meglio della nobiltade 52
 Di tutta Francia alla campagna estinto:
 Vedete quante lance e quante spade
 Han d'ogn'intorno il re animoso cinto;
 Vedete che 'l destrier sotto gli cade:
 Nè per questo si rende, o chiama vinto;
 Bench'a lui solo attenda, a lui sol corra
 Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.
 Il re gagliardo si difende a piede, 53
 E tutto dell'ostil sangue si bagna:
 Ma virtù alfine a troppa forza cede.
 Ecco il re preso, ed eccolo in Ispagna:
 Ed a quel di Pescara dar si vede,
 Ed a chi mai da lui non si scompagna,
 A quel del Vasto, le prime corone
 Del campo rotto e del gran re prigionè.
 Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era, 54
 Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
 Restar si vede come, se la cera
 Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
 Ecco che 'l re nella prigionè ibèra
 Lascia i figliuoli, e torna al suo domino:
 Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
 Ecco altri la fa a lui nella sua terra.
 Vedete gli omicidi e le rapine 55
 In ogni parte far Roma dolente;
 E con incendi e stupri le divine
 E le profane cose ire ugualmente.
 Il campo della Lega le ruine
 Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
 E dove ir dovria innanzi, torna indietro,
 E prender lascia il successor di Pietro.
 Manda Lotrecco il re con nuove squadre, 56
 Non più per fare in Lombardia l'impresa,
 Ma per levar delle mani empie e ladre
 Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
 Che tarda sì, che trova al Santo Padre
 Non esser più la libertà contesa.
 Assedia la cittade ove sepolta
 È la Sirena, e tutto il regno volta.
 Ecco l'armata imperial si scioglie 57
 Per dar soccorso alla città assediata;
 Ed ecco il Doria che la via le toglie,
 E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata,
 Ecco fortuna come cangia voglie,
 Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
 Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
 Sì che di mille un non ne torna in Francia.
 La sala queste ed altre istorie molte, 58
 Che tutte saria lungo riferire,
 In vari e bei colori avea raccolte;
 Ch'era ben tal, che le potea capire.
 Tornano a rivederle due e tre volte,
 Nè par che se ne sappiano partire,
 E rileggon più volte quel ch'in oro
 Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

- Le belle donne, e gli altri quivi stati, 59
 Mirando e ragionando insieme un pezzo,
 Fur dal signore a riposar menati;
 Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
 Già sendo tutti gli altri addormentati,
 Bradamante a corcar si va da sezzo;
 E si volta or su questo or su quel fianco,
 Nè può dormir sul destro nè sul manco.
- Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi, 60
 E di veder le pare il suo Ruggiero,
 Il qual le dica: Perchè ti consumi,
 Dando credenza a quel che non è vero?
 Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
 Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
 S' io non amassi te, nè il cor potrei
 Nè le pupille amar degli occhi miei.
- E par che le soggiunga: Io son venuto 61
 Per battezzarmi, e far quanto ho promesso:
 E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
 Altra ferita, che d'amore, oppresso.
 Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
 È più Ruggier, che se ne va con esso.
 Rinnova allora i pianti la donzella,
 E nella mente sua così favella:
- Fu, quel che piacque, un falso sogno: e questo 62
 Che mi tormenta, ah! lassa! è un vegghiar vero.
 Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
 Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
 Perch' or non ode e vede il senso desto
 Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
 A che condizione, occhi miei, sete,
 Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?
- Il dolce sonno mi promise pace: 63
 Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
 Il dolce sonno è ben stato fallace;
 Ma l' amaro vegghiare, oimè! non erra,
 Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
 Non oda o vegga mai più vero in terra:
 Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
 Possa io dormir senza destarmi mai!
- Oh felici animai ch' un sonno forte 64
 Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
 Che s' assimigli tal sonno alla morte,
 Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
 Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
 Sente morte e vegghiar, vita a dormire:
 Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
 Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!
- Dell' orizzonte il sol fatte avea rosse 65
 L' estreme parti, e dileguate intorno
 S' eran le nubi, e non pareva che fosse
 Simile all' altro il cominciato giorno;
 Quando, svegliata Bradamante, armosse
 Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
 Rendute avendo grazie a quel signore
 Del buono albergo e dell' avuto onore.
- E trovò che la donna messaggiera, 66
 Con damigelle sue, con suoi scudieri
 Uscita della ròcca, venut' era
 Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
 Quei che con l' asta d' oro essa la sera
 Fatto avea riversare giù dei destrieri,
- E che patito avean con gran disagio
 La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.
 Arroge a tanto mal, ch' a corpo vòto 67
 Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
 Battendo i denti e calpestando il loto;
 Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
 Incresce e preme più, che farà noto
 La messaggiera, appresso agli altri casi,
 Alla sua donna, che la prima lancia
 Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.
- E presti o di morire, o di vendetta 68
 Subito far del ricevuto oltraggio,
 Acciò la messaggiera che fu detta
 Ulania, che nomata più non aggio,
 La mala opinion ch' avea concetta
 Forse di lor, si tolga del coraggio,
 La figliuola d' Amon sfidano a giostra
 Tosto che fuor del ponte ella si mostra:
- Non pensando però che sia donzella; 69
 Chè nessun gesto di donzella avea.
 Brandamante ricusa, come quella
 Ch' in fretta già, nè soggiornar volea.
 Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
 Che negar senza biasmo non potea,
 Abbassò l' asta, ed ai tre colpi in terra
 Li mandò tutti; e qui finì la guerra:
- Chè senza più voltarsi mostrò loro 70
 Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
 Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
 Di paese venian tanto discosto,
 Poi che senza parlar ritti si foro,
 Che ben l' avean con ogni ardir depresso,
 Stupefatti parean di meraviglia,
 Nè verso Ulania ardan d' alzar le ciglia;
- Chè con lei molte volte per cammino 71
 Dato s' avean troppo orgogliosi vanti;
 Che non è cavalier nè paladin
 Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
 La donna, perchè è ancor più a capo chino
 Vadano, e più non sian così arroganti,
 Fa lor saper che fu femmina quella,
 Non paladin, che li levò di sella.
- Or che dovete, diceva ella, quando 72
 Così v' abbia una femmina abbattuti,
 Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
 Non senza causa in tant' onore avuti?
 S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
 Se migliori di quel che siate suti
 Contra una donna, contra lor sarete?
 Non credo io già, nè voi forse il credete.
- Questo vi può bastar; nè vi bisogna 73
 Del valor vostro aver più chiara prova;
 E quel di voi, che temerario agogna
 Far di sè in Francia esperienza nova,
 Cerca giungere il danno alla vergogna
 In che ieri ed oggi s' è trovato e trova;
 Se forse egli non stima utile e onore,
 Qualor per man di tai guerrier si muore.
- Poi che ben certi i cavalieri fece 74
 Ulania, che quell' era una donzella,
 La qual fatto avea nera più che pece
 La fama lor, ch' esser soleva sì bella;

- E dove una bastava, più di dieci
 Persone il detto confermâr di quella ;
 Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
 Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.
 E dallo sdegno e dalla furia spinti, 75
 L' arme si spoglian, quante n' hanno indosso ;
 Nè si lascian la spada onde eran cinti,
 E del castel la gittano nel fosso ;
 E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
 E fatto sul terren battere il dosso,
 Che, per purgar sì grave error, staranno
 Senza mai vestir l' arme intero un anno ;
 E che n' andranno a piè pur tuttavia, 76
 O sia la strada piana, o scenda o saglia ;
 Nè, poi che l' anno anco finito sia,
 Saran per cavalcare o vestir maglia,
 S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
 Guadagnato per forza di battaglia.
 Così senz' arme, per punir lor fallo,
 Essi a piè se n' andâr, gli altri a cavallo.
 Bradamante la sera ad un castello 77
 Ch' alla via di Parigi si ritrova,
 Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
 Ch' avean rotto Agramante, udi la nova.
 Quivi ebbe buona mensa e buono ostello :
 Ma questo ed ogni altro agio poco giova ;
 Chè poco mangia, e poco dorme, e poco,
 Non che posar, ma ritrovar può loco.
 Non però di costei voglio dir tanto, 78
 Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri
 Che d' accordo legato aveano accanto
 La solitaria fonte i duo destrieri.
 La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
 Non è per acquistar terre nè imperi ;
 Ma perchè Durindana il più gagliardo
 Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.
 Senza che tromba o segno altro accennasse 79
 Quando a muover s' avean, senza maestro
 Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
 E lor pungesse il cor d' animoso estro,
 L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
 E si venne a trovare agile e destro.
 I spessi e gravi colpi a farsi udire
 Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.
 Due spade altre non son per prova elette 80
 Ad esser ferme e solide e ben dure,
 Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
 Ch' erano fuor di tutte le misure :
 Ma quelle fur di tempre sì perfette,
 Per tante esperienze sì sicure,
 Che ben poteano insieme riscontrarsi
 Con mille colpi e più, senza spezzarsi.
 Or qua Rinaldo or là mutando il passo 81
 Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
 Fuggia di Durindana il gran fracasso ;
 Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
 Feria maggior percosse il re Gradasso ;
 Ma quasi tutte al vento erano sparte :
 Se coglieva talor, coglieva in loco
 Ove potea gravare e nuocer poco.
 L' altro con più ragion sua spada inchina, 82
 E fa spesso al pagan stordir le braccia ;
- E quando ai fianchi e quando ove confina
 La corazza con l' elmo, glie la caccia :
 Ma trova l' armatura adamantina ;
 Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
 Se dura e forte la ritrova tanto,
 Avvien perch' ella è fatta per incanto.
 Senza prender riposo erano stati 83
 Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
 Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
 Aveano, fuor che nei turbati visi ;
 Quando da un' altra zuffa distornati,
 E da tanto furor furon divisi.
 Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
 E videro Baiardo in gran periglio.
 Vider Baiardo a zuffa con un mostro 84
 Ch' era più di lui grande, ed era augello :
 Avea più lungo di tre braccia il rostro ;
 L' altre fattezze avea di vipistrello ;
 Avea la piuma negra come inchiostro,
 Avea l' artiglio grande, acuto e fello :
 Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele ;
 L' ale avea grandi, che parean due vele.
 Forse era vero angel ; ma non so dove 85
 O quando un altro ne sia stato tale.
 Non ho veduto mai, nè letto altrove,
 Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
 Questo rispetto a credere mi muove
 Che l' angel fosse un diavolo infernale
 Che Malagigi in quella forma trasse,
 Acciò che la battaglia disturbasse.
 Rinaldo li credette anco, e gran parole 86
 E sconce poi con Malagigi n' ebbe,
 Egli già confessar non glie lo vuole ;
 E perchè tor di colpa si vorrebbe,
 Giura pel lume che dà lume al sole,
 Che di questo imputato esser non debbe.
 Fosse augello o demonio, il mostro scese
 Sopra Baiardo, e con l' artiglio li prese.
 Le redine il destrier, ch' era possente, 87
 Subito rompe, e con sdegno e con ira
 Contro l' augello i calci adopra e 'l dente ;
 Ma quel veloce in aria si ritira :
 Indi ritorna, e con l' ugnna pungente
 Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
 Baiardo offeso, e che non ha ragione
 Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.
 Fugge Baiardo alla vicina selva, 88
 E va cercando le più spesse fronde.
 Segue di sopra la pennuta belva
 Con gli occhi fisi ove la via seconde :
 Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
 Ch' alfin sotto una grotta si nasconde.
 Poi che l' alato ne perdè la traccia,
 Ritorna in cielo, e cerca nova caccia.
 Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire 89
 Veduta han la cagion della lor pugna,
 Restan d' accordo quella differire
 Fin che Baiardo salvino dall' ugnna
 Che per la scura selva il fa fuggire ;
 Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
 A quella fonte lo restituisca,
 Ove la lite lor poi si finisca.

- Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana,
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.
- Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella uguna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli faceva oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,
- Se da Gradasso vi fosse condotto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì annitrire il buon destrier vicino:
- E lo trovò nella spelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:
- Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Dall' uno all' altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.
- Non men sicura a lui sia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia addietro lasso.
- Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.
- Passò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Tarracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
- 90 Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.
- Vide le Gade, e la meta che pose 98
Ai primi naviganti Ercole invito.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.
- Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona, 99
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.
- Tra la marina e la silvosa schena. 100
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.
- Indi giunse ad un' altra Tremisenne, 101
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.
- Senápo imperator della Etiopia, 102
Ch' in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propria,
Che può salvarlo dall' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesimo loro usano il foco.
- Dismontò il duca Astolfo alla gran corte 103
Dentro di Nubia e visitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.
- Ancor che del finissimo metallo 104
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, e azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.
- In mura, in tetti, in pavimenti sparto 105
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.

- Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
 Quindi vien l' ambra; e cerca altre maremme:
 Vengon le cose in somma da quel canto,
 Che nei paesi nostri vaglion tanto.
- Si dice che 'l Soldan, re dell' Egitto, 106
 A quel re dà tributo, e sta soggetto,
 Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
 Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
 E per questo lasciar subito afflitto
 Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
 Senápo detto è dai sudditi suoi:
 Gli diciam Presto o Preteianni noi.
- Di quanti re mai d' Ettiopia fóro, 107
 Il più ricco fu questi e il più possente;
 Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
 Gli occhi perduti avea miseramente.
 E questo era il minor d' ogni martoro:
 Molto era più noioso e più spiacente,
 Che, quantunque ricchissimo si chiama,
 Cruciato era da perpetua fame.
- Se per mangiare o ber quello infelice 108
 Venia cacciato dal bisogno grande,
 Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
 Le mostruose Arpie brutte e nefande,
 Che col grifo e con l' ugná predatrice
 Spargeano i vasi, e rapian le vivande:
 E quel che non capia lor ventre ingordo,
 Vi rimanea contaminato e lordo.
- E questo, perch' essendo d' anni acerbo, 109
 E vistosi levato in tanto onore,
 Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
 Era di tutti gli altri, e di più core;
 Divenne, come Lucifer, superbo,
 E pensò muover guerra al suo Fattore.
 Con la sua gente la via prese al dritto
 Al monte ond' esce il gran fiume d' Egitto.
- Inteso avea che su quel monte alpestre, 110
 Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
 Era quel paradiso che terrestre
 Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
 Con cammelli, elefanti, e con pedestre
 Esercito, orgoglioso si moveva
 Con gran desir, se v' abitava gente,
 Di farla alle sue leggi ubbidiente.
- Dio gli ripresse il temerario ardire, 111
 E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
 Che cento mila ne fece morire,
 E condannò lui di perpetua notte.
 Alla sua mensa poi fece venire
 L' orrendo mostro dall' infernal grotte,
 Che gli rapisce e cantamina i cibi,
 Nè lascia che ne gusti o ne delibi.
- Ed in disperazion continua il messe 112
 Uno che già gli avea profetizzato
 Che le sue mense non sariano oppresse
 Dalla rapina e dall' odore ingrato,
 Quando venir per l' aria si vedesse
 Un cavalier sopra un cavallo alato.
 Perchè dunque impossibil parea questo,
 Privo d' ogni speranza vivea mesto.
- Or che con gran stupor vede la gente 113
 Sopra ogni muro e sopra ogni alta torre
- Entrare il cavaliero, immantinente
 È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
 A cui la profezia ritorna a mente;
 Ed obbliando per letizia tòrre
 La fedel verga, con le mani innante
 Vien brancolando al cavalier volante.
- Astolfo nella piazza del castello 114
 Con spaziose ruote in terra scese.
 Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
 Inginocchiassi e le man giunte stese,
 E disse: Angel di Dio, Messia novello,
 S' io non merto perdono a tante offese,
 Mira che proprio è a noi peccar sovente,
 A voi perdonar sempre a chi si pente.
- Del mio error consapevole, non chieggio 115
 Nè chiederti arderei gli antiqui lumi.
 Che tu lo possa far, ben creder deggio;
 Chè sei de' cari a Dio beati numi.
 Ti basti il gran martir ch' io non ci veggio,
 Senza ch' ognor la fame mi consumi.
 Almen discaccia le fetide Arpie,
 Che non rapiscan le vivande mie:
- E di marmore un tempio ti prometto 116
 Edificar nell' alta reggia mia,
 Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
 E dentro e fuor di gemme ornato sia;
 E dal tuo santo nome sarà detto,
 E del miracol tuo scolpito fia.
 Così dicea quel re che nulla vede,
 Cercando invan baciare al duca il piede.
- Rispose Astolfo: Nè l' angel di Dio, 117
 Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
 Ma son mortale e peccatore anch' io,
 Di tanta grazia a me concessa indegno.
 Io farò ogni opra, acciò che 'l mostro rio,
 Per morte o fuga, io ti levi del regno.
 S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
 Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.
- Fa questi voti a Dio, debiti a lui; 118
 A lui le chiese edifica e gli altari.
 Così parlando, andavano ambidui
 Verso il castello fra i baron preclari.
 Il re comanda ai servitori sui,
 Che subito il convito si prepari,
 Sperando che non debba essergli tolta
 La vivanda di mano a questa volta.
- Dentro una ricca sala immantinente 119
 Apparecchiossi il convito solenne.
 Col Senápo s' assise solamente
 Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
 Ecco per l' aria lo stridor si sente,
 Percossa intorno dall' orribil penne;
 Ecco venir l' Arpie brutte e nefande,
 Tratte dal cielo a odor delle vivande.
- Erano sette in una schiera, e tutte 120
 Volto di donne avean, pallide e smorte,
 Per lunga fame attenuate e asciutte,
 Orribili a veder più che la morte.
 L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
 Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
 Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
 Come di serpe che s' aggira e snoda.

- Si sentono venir per l'aria, e quasi
 Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
 Rapire i cibi e riversare i vasi:
 E molta feccia il ventre lor dispensa,
 Tal che gli è forza d'atturare i nasi;
 Chè non si può patir la puzza immensa.
 Astolfo, come l'ira lo sospinge,
 Contra gl'ingordi augelli il ferro stringe.
- Uno sul collo, un altro su la groppa
 Percuote, e chi nel petto, e chi nell'ala;
 Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
 Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
 E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
 Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
 Prima che le rapine e il fiero pasto
 Contaminato il tutto avesse e guasto.
- Avuto avea quel re ferma speranza
 Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
 Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
 Sospira e geme, e disperato stassi.
 Viene al duca del corno rimembranza,
 Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
 E conchiude tra sè, che questa via
 Per discacciare i mostri ottima sia.
- E prima fa che 'l re, co' suoi baroni,
 Di calda cera l'orecchia si serra,
 Acciò che tutti, come il corno suoni,
 Non abbian a fuggir fuor della terra.
 Prende la briglia, e salta su gli arcioni
 Dell'Ipogrifo, ed il bel corno afferra;
 E con cenni allo scalco poi comanda
 Che riponga la mensa e la vivanda.
- 121 E così in una loggia s'apparecchia 125
 Con altra mensa altra vivanda nuova.
 Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia;
 Astolfo il corno subito ritrova.
 Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
 Udito il suon, non puon stare alla prova;
 Ma vanno in fuga pieni di paura,
 Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.
- 122 Subito il paladin dietro lor sprona: 126
 Volando esce il destrier fuor della loggia,
 E col castel la gran città abbandona,
 E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
 Astolfo il corno tuttavolta suona;
 Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
 Tanto che sono all'altissimo monte,
 Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.
- 123 Quasi della montagna alla radice 127
 Entra sotterra una profonda grotta,
 Che certissima porta esser si dice
 Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
 Quivi s'è quella turba predatrice,
 Come in sicuro albergo, ricondotta,
 E giù sin di Cocito in su la proda,
 Scesa, e più là, dove quel suon non oda.
- 124 All'infernal caliginosa buca 128
 Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
 Finì l'orribil suon l'inclito duca,
 E fe' raccorre al suo destrier le piume.
 Ma prima che più innanzi io lo conduca,
 Per non mi dipartir dal mio costume,
 Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
 Finire il Canto, e riposar mi voglio.

DICHIAZIONI AL CANTO TRENTESIMOTERZO.

St. 1, v. 1-4. — *Timagora*, Calcidese, uno de' più celebri pittori del tempo antico, coetaneo ed emulo di Parnone fratello di Fidia. Fiorì intorno agli anni 500 avanti Cristo. — *Parrasio*, nato in Efeso, pinse in concorrenza con Zeusi e con Timante, e fioriva intorno all'anno 420 prima di Cristo. Plinio nel libro XXXV della sua *Storia* annovera le opere sue. *Meleagro* e *Atalanta* si tenne il più commendevole de' suoi dipinti, e a Tiberio imperatore che il volle comperare stette una somma rispondente a 150000 lire italiane. Dipinse ancora, con istupenda fantasia, il *Genio degli Ateniesi*, atteggiandolo per modo, e dandogli tale espressione, che paresse ad un tempo disdegnoso e pieghevole, ingiusto e pietoso, volubile e costante. Avendo Zeusi ritratti alcuni grappoli d'uva sì al naturale, che gli uccelli ingannati vi aliavano intorno per beccarla, Parrasio li condusse a vedere una tela, su cui aveva dipinto un velo quasi per coprire una sua pittura, e, veduto Zeusi distender la mano per levarlo: "Tu, gli disse, colla pittura facesti inganno agli uccelli, io a te, che vuoi essere maestro de' pittori. Chi di noi porta la palma?", A grande biasimo gli si recò sempre questa smodata vanità, per la quale, attribuendosi da sè stesso diversi onorifici cognomi, volle esser riputato a principe dell'arte sua. E di vero il valor suo fu grandissimo. Fu il primo a stabilire la giusta proporzione tra le varie parti del corpo, dette spirito e venustà al volto, espresse finissimamente i capelli e gli altri accessori, e tirò a inimitabile correzione i contorni delle sue figure. — *Polignoto* di Taso, isola dell'Arcipelago greco, fiorì come pittore intorno all'olimpiade XC (443 av. C.).

Egli trasse l'arte a sempre maggior perfezione, variando l'atteggiamento delle figure, e componendone i volti a quell'affetto, ch'egli più voleva. Fu tenuto miracolo dell'arte ch'egli ad alcune sue immagini facesse mostrare i denti. È sproposito quello che dicono alcuni, traducendo alla lettera alcune parole di Teofrasto; essere egli stato il primo o de' primi a usare i colori. A Polignoto non si attribuisce giustamente, che la composizione di un nero, ch'ei formava bruciando la feccia dell'uva; e forse egli, pignendo, fece uso dell'encausto. Immensi dipinti egli condusse sulle pareti del portico chiamato Lescheo in Delfo. Ciascuno accoglieva meglio di 200 figure, e v'erano istoriati i fatti che avvennero dopo il conquisto di Troia. Anche il Pecile in Atene fu dipinto da lui, e l'aver un suo quadro scrivevasi a gloria d'ogni città greca. — *Protogene*, nato a Cauno, città di Caria dipendente da Rodi, era in fiore circa l'olimpiade CXII, che è a dire 366 anni prima di G. C. Fino a tarda età visse oscurissimo e altro non dipinse che vasellamenti e decorazioni da imbianchino. Fece nella fine altri quadri, ma non eran ricercati nè pagati; Apelle diè nome ad essi e fama al pittore comprendendo uno per 50000 talenti e fingendo di volerlo spacciare per suo. Suo capolavoro fu il *Jaliso* cacciatore e fondatore di Rodi. Tanto n'era squisita l'invenzione e l'artificio, che 'l re Demestrio, potendo pigliar Rodi da quella parte dov'era il *Jaliso*, non volle, per non guastarlo. Il caso aveva dato mano all'arte per rendere maraviglioso quel dipinto. Beu venti volte aveva rifatto la bocca di un cane, ch'egli voleva tratteggiare ansante e trafelato dal lungo correre; ma non gli venne

mai fatto d'esprimervi al vero la schiuma; quando, disperandone, lanciò contro alla tela la spugna, dove rinettava i pennelli, ed ecco mirabilmente coglierne per appunto la bocca dell'animale e restarvi impressa viva e bellissima la spuma, ch'egli aveva disegnata nella mente e che l'arte non avrebbe mai saputo figurare. In Roma, sotto il regno di Tiberio, i disegni e schizzi di Protogene andavan come esemplari di bello ideale. Il *Jaliso* rapito alla Grecia, e riposto nel Tempio della pace, fu divorato da un incendio, e per diverse guise se ne perdettero a mano a mano tutti gli altri lavori, tra i quali furon citati a gloria i ritratti del Dio Pane, di Edippo, di Tlepolemo, di Filisco attore tragico, del re Antingono, e d'Alessandro. Ed aveva inoltre scritto due libri intorno al disegnar le figure e al colorirle, ma d'essi pure non abbiám che il desiderio. — *Timante*, nato a Cidna, una delle Cicladi, verso l'anno 400 avanti G. C., è in fama di uno de' più celebri pittori dell'antichità. Entrato in gara con Parrasio, con Colote e con altri grandi artisti, vinse più volte la prova. Celebratissimo fu il suo *Ciclope addormentato*, che, sebbene in piccolo spazio, presentavasi di smisurata grandezza alla fantasia di chi lo guardava, per certi satiri, dipintivi appresso, in atto di misurare co' tirsi la lunghezza del suo pollice. In Roma, regnante ancora Augusto, ammiravasi come capolavoro di Timante, il *Sacrificio d'Ifigenia*. Dopo avervi ritratto grande il pietoso terrore degli astanti, e grandissimo quello dello zio Menelao a veder la poveretta salire l'altare, sentì Timante esaurite le forze a esprimervi il paterno dolore; onde per uno di quegli arditissimi spediti, che son proprii de' forti intelletti, vi dipinse Agamennone che nascondendo il viso tra le vesti, lascia all'immaginazione l'ufficio di supplire all'imperfezione dell'arte. — *Apollodoro*, ateniese fiorì circa il 428 av. G. C. Cominciò egli a far nobile l'arte della pittura e darle lume e vaghezza, quando prima era stata vile e in poca fama. Sopra un suo dipinto scrisse *sarà chi mi riprenda, non chi mi raggiunga*; non sapendo che il suo maggior merito presso a' posteri sarebbe stato quello di avere schiuso il cammino a Parrasio ed a Zeusi, che recarono l'arte alla perfezione. Certamente ad Apollodoro si reca l'aver pel primo fuso le ombre colle tinte circostanti, ottenendone toni mezzani, che riproducevano le gradazioni insensibili e delicate della natura. Prima di lui si trattavano le ombre molto grossamente. Le tinte scure o brune gettavansi attraverso alle chiare, variando l'effetto col risalto de' colori, senza poter fare che l'uno a poco a poco smarrisse nell'altro. Fu anche autore di un *Trattato* intorno alle regole della pittura. — *Apelle*, nativo di Coe, e cittadino di Efeso, era in grandissima fama circa l'anno 331 av. G. C. Messo al pittore da giovanetto, soverchiò di breve tutti gli emuli suoi, e nella fine anche Protogene. Fu tenuta come un miracolo dell'arte la tavola, chiamata *le tre linee*. Andato egli un giorno a visitare Protogene, nè trovatolo in casa, si fece a una tavola e vi tracciò d'un sol tratto una linea dritta e sottilissima, dicendo alla fantesca: dirai al padrone ch'è stato a vederlo l'autor di questa linea. E Protogene, conoscendo dall'opera il maestro, ve ne tirò sopra con un altro colore una seconda ancor più sottile, lasciando detto, se tornava, che l'autor di quella il riveriva di cuore. E tornato poco poi Apelle, soprastette un istante, poi dato mano a un pennello, ve ne tirò sopra una terza con un nuovo colore, e si prodigiosamente sottile, che non lasciava più luogo ad altre prove. Protogene gridò allora al miracolo e si die' per vinto. Non un giorno Apelle lasciò passare senza dipingere, e usava di mettere in pubblico ogni suo lavoro e star nascosto a udir il giudizio del popolo che vi si affollava intorno. È famoso il motto ch'egli lanciò a quel calzolaio, che dopo aver drittamente riprese e vedute correggere le pianelle d'una figura, si fece a trovar non so che difetto nelle gambe. «O calzolaio, dissegli Apelle uscendo del nascondiglio, non giudicar più su della pianella». Franco e liberissimo era il giudizio che egli portava delle opere altrui. Veduta un' *Elena* messa a ricche e magnifiche vesti, disse: l'artista non avendola potuta far bella, la fece ricca. Nè potevasi ribattere parole a lui. Trovata un giorno la giovanetta Taide attingere acqua ad una fontana, la ritrasse in tela così stupendamente, da raccogliervi tutto l'ideale e il divino della figura di donna

e da far innamorare perdutamente dell'originale tutta la più bella e più ricca gioventù delle greche città. La pittura d'Apelle valse alla poveretta la perdita dell'onore e il misero vanto di dare il proprio nome a tutte le più belle tra le future cortigiane. Alessandro il grande consentì ad Apelle soltanto, che ne facesse il ritratto, e gli donò la sua bellissima schiava Campaspe. Fece in atto di fulminare il mondo, si al naturale, che molti dissero di aver veduto due Alessandri insuperabili, l'uno figliuol di Filippo e l'altro d'Apelle. Ammiratore di tanto ingegno, e grande ingegno egli pure, il Macedone perdonò al franco artista la verità, quando assolutamente e a sproposito (come sogliono i potenti) parlando della pittura, Apelle un giorno gli disse: *abbassate la voce, perchè i miei fattorini che son di là a macinare i colori, udendovi, non abbiano a ridere di voi*. Delle opere di Apelle lodatissime furono: un altro *Alessandro tenente tra le braccia una Venere addormentata*, una *Venere che esce del mare*, il celebre ritratto di *Antigono* in profilo, per non farlo parer guercio, e sopra tutto l'*Allegoria della Calunnia*, che si ritenne segnasse l'ultimo confine posto da Dio all'arte dell'uomo. Di Apelle si toccò pure alle Dichiarazioni del Canto XXVIII, St. 4. — *Zeusi*, pittore greco, ebbe i natali in Eraclea, una città della magna Grecia, circa 478 anni prima dell'era volgare e morto verso il 400, contemporaneo di Parrasio e di Apollodoro. Fidia si dice gli fosse di guida nel disegno, conciossiachè la scultura in Grecia anticipasse di molto i progressi della pittura. Fatto alla scuola di questo grandissimo maestro e nutrito delle immagini di Omero, campeggiò sopra tutti, se non per colorito, per grandezza di concetto e di disegno. All'arte dell'ombreggiare di Apollodoro aggiunse nuovi perfezionamenti, e se non ebbe il vantaggio, contese però la palma a Parrasio nel vincere le difficoltà della prospettiva aerea cogli scorsi e colle mezze tinte. Dell'urva che egli dipinse campata in aria, dicemmo già parlando di Parrasio. L'*Alcmena*, la *Penelope*, l'*Atleta*, l'*Ercole*, *Giunone*, l'*Amor coronato di rose*, *Giove ed Elena*, suoi capolavori, fecero maravigliare gli antichi, e si pagarono dopo la morte dell'artista a prezzi esorbitanti. Nobili soggetti, maestà nelle forme, non violenti mosse, che scemassero dignità agli eroi, impronta virile (tuttochè graziosa) fino nelle femmine, uniforme e poco drammatica invenzione sono i pregi e in parte i difetti di questo grande maestro dell'antichità; il quale amò per modo il far grandioso come artista, che il ritrasse anche ne' costumi della propria vita, perchè sdegnoso (ricco che fu) di vendere i suoi quadri, li venne donando alle città ed ai re, e fu vanitoso in eccesso. Molte opere di lui adornarono Roma, e dopo la gran caduta d'Italia passarono a Costantinopoli, dove perirono tra gl'incendii. Di Zeusi si disse anche alle Dich. del Canto XI, St. 71.

St. 1, v. 5. — *Cloto*: una delle tre Parche, che al dire de' Mitologi stanno filando nell'Erebo la vita dell'uomo.

St. 2, v. 1-5. — *E quei che furo a' nostri di, o sono ora*. Qui son nominati gli artisti di maggior fama, che vissero prima o a' tempi del poeta. *Leonardo*, detto *da Vinci*, piccola terra del Fiorentino, dove nacque nel 1452, fu uno de' più maravigliosi ingegni del mondo. Fu pittore, architetto, matematico, fisico, idraulico, valente prosatore e poeta. Visse alla corte di Lodovico Sforza detto il Moro, e morì in Francia nel 1519, presente alla sua morte re Francesco I. — *Andrea Mantegna*, nato in Padova nel 1430, fu allievo dello Squarcione, e dipinse molto in Mantova, dove si fondò e fiorì la sua scuola; ed eccellenti suoi lavori si possono vedere in Venezia ed in Roma. Inventore dell'intaglio a bulino, ci riprodusse, incise parte sul rame e parte sullo stagno, parecchie delle sue proprie composizioni. Il Somazzo gli attribuisce di aver introdotta tra i Veneziani l'arte di tirare in prospettiva i quadri. Morì nel 1506. — *Gian Bellino*; ebbe i natali in Venezia nel 1426 e fu uno de' più rinomati dipintori della scuola Veneziana, anzi il primo pittore de' suoi tempi, se stiamo al giudizio che ne diede Alberto Duro quando fu a Venezia. Maestro di Tiziano, aveva già 79 anni quand'egli dipingeva a Parigi la *Vergine tra vari Santi*, uno de' suoi capolavori, che adornano il Louvre. — *Duo Dossi*: l'uno avea nome *Dozzo*, l'altro *Giovambattista*, fratelli e ferraresi. Dozzo nacque nel 1474, fu grande amico

del poeta, a cui fece il ritratto, e fu il proprio e vero fondatore della scuola di Ferrara. A Dresda si conservano sette de' suoi migliori dipinti, tra i quali la tavola de' quattro dottori celebratissima. Giambattista fu pittor di paese. Ma prosontoso quanto brutto e contraffatto della persona, dipingendo figure in molti quadri e freschi del fratello li storpiò; quando invece nel dipingere ornati e paesi non fu secondo nè al Lotto, nè al Gaudenzio, nè al Giorgione, nè al Tiziano. Quegli morì nel 1560, questi nel 1545. — *Michel, più che mortale, Angel divino*: Michelangelo Buonarroti nato nel 1474 il dì 6 di marzo a Castel di Chiusi e Caprese nel territorio Aretino e morto a Roma nel 1564. Vero e miracoloso gigante nelle tre arti sorelle, fu altresì ottimo e operoso cittadino, e gran prova ne diede quando, lasciate incomplete le sue opere in Roma, corse a cinger di torri e di mura Firenze, e a morire, se Dio avesse voluto, per lei, quando le armi di Clemente VII congiunte colle imperiali e aiutate dal traditore Malatesta spensero in quella città l'ultima delle glorie italiane. — *Bastiano*: Fra Sebastiano del Piombo, pittore nato a Venezia nel 1485. Impareggiabile coloritore, fu specialmente lodatissimo nel disegnare le teste e le mani: onde i suoi ritratti andarono famosi per tutta Europa. Michelangelo Buonarroti fece i disegni de' suoi maggiori dipinti, e, geloso della gloria di Raffaello, in particolare gli tratteggiò quello della *Risurrezione di Lazzaro*, condotto a competenza della *Trasfigurazione* del Sanzio; ma il forte disegno del Buonarroti e la magia del colore di Bastiano, non valsero a vincere la prova sul principe della pittura. Morì il dal Piombo a Roma nel 1547. — *Rafael*: Raffaello Sanzio, nato in Urbino nel 1483, scolare del Perugino, il fondatore della scuola romana, il più grande fra tutti i pittori della moderna Europa. Morì nel 1520, e le sue ossa furono riposte nel Panteon sotto la cappella detta della Madonna del Sasso. Da quel giorno che vide spengersi la maggior gloria delle arti eran passati tre secoli, quando, l'anno 1833, nel nome sempre vivo e glorioso dell'Angelo d'Urbino, tutta Roma si levò ad allegrezze e feste improvvisate: s'era scoperta la ignorata sepoltura di quel grande: il Museo Vaticano, fra i suoi molti tesori serbava un'arca che potesse più degnamente raccogliere quelle sacre reliquie. — *Tizian*: Tiziano Vecellio, il più grande pittore della scuola veneziana nacque a Pieve di Cadore nel 1477, morì di contagio nel 1576. Fra le molte opere di questo valentissimo maestro, sparse per tutta Italia, stupende si giudicarono il *Trionfo d'Amore* e i *Baccanali*, che abbellivano la residenza de' principi d'Este in Ferrara. Un secolo dopo Agostino Caracci li dichiarò i primi quadri del mondo, e quando aggiunta Ferrara agli stati della Chiesa, nel 1617 furono portati a Roma, non rimasero punto eccelsi da' prodigi dell'arte del Vaticano. E poco appresso, quando ceduti dal Cardinal Ludovisi al re di Spagna, si videro partire dall'eterna città, non fu senza lo sdegno e l'imprecazione di molti. Il Domenichino ne versò lagrime, che non furono mai più dimenticate dalla storia.

St. 4, v. 6-7. — Al lago Averno: lago che collo stesso nome vedesi tuttavia ne' contorni di Pozzuoli nella Campania, e quivi secondo i poeti era la porta per calare all'inferno. — *Alle Nursine grotte*. Sul monte San Vittore nel territorio di Norcia aprasi una spelunca, volgarmente detta della Sibilla, dove si crede connessero streghe, stregoni e altri spiriti malefici a fare loro tregende e incantesimi. V'abitò già la Sibilla, da cui prese il nome, e con lei molte bellissime fanciulle che ogni venerdì ad una colla maga tramutansi in serpenti. Non vi si può metter piede senza molto travaglio e angoscia, e dopo entrati, non se ne può uscire se non in capo a un anno, un mese, e un giorno. E l'uscirne ha pur altre più fatali condizioni: la prima, che chi vi entrò si arricordi del giorno preciso in cui si compie la sua dimora; la seconda ch'egli non usi o colla Sibilla o con quelle vergini fatidiche, poichè egli non ne escirebbe mai più. Ivi, narra il P. Leandro Alberti nella sua *Descrizione d'Italia*, molti superstitiosi capitavano di lontani paesi e si mettevano dentro pel fine divisato di farvi incanti, consacrar libri a' demoni, e legger nel futuro. Famoso a questo fine eran anche le grotte presso Baia fra Barbaro ed Averno, e forse

dicendo *le Nursine grotte* nel numero del più, volle il poeta alludere anche a queste di Baia.

St. 7, v. 6. — Al franco re ch' a Marcomir successa. Vedi le Dichiarazioni al Canto precedente, St. 83.

St. 8, v. 8. — Ch' ambi a un tempo furò: furon contemporanei nella sola fantasia del poeta, poichè Fieramonte visse un secolo prima di Arturo re d'Inghilterra.

St. 9, v. 5-8. — Per lui seppè: seppe da Merlino. — *Saper fece il periglio A Fieramonte, a che di molti guai Porrà sua gens*. Se le parole di molti guai trasponi subito dopo a periglio, ogni viluppo nel senso è levato: *Saper fece a Fieramonte il periglio di molti guai, a che ecc.* — *S' entra nella terra Ch' Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra*; cioè in Italia, quasi colle stesse parole del Petrarca: *Vedrollo il bel paese Ch' Appennin parte il mar c-ronda e l'Alpe*.

St. 13, v. 2-8. — Singiberto Fa lor veder ecc. Singiberto re di Francia, allettato con grandissima somma d'oro e proferte da Maurizio imperator di Costantinopoli, discende in Italia per cacciarne i Longobardi; ma ne' campi lombardi il re Autari, dopo aver più giorni finto di fuggire e di rinchiudersi or nelle fortezze, or tra gli steccati per dargli baldanza, gli fu addosso alla sprovvista, ne ruppe e tagliò a pezzi l'esercito. — *Dal monte di Giove*: uno de' passi delle Alpi, per cui si cala in Italia: il Gran San Gottardo. — *Nel pian, dal Lambro e dal Ticino aperto*: intendi ne' piani lombardi. Il Lambro è un fiume che deriva dalla Vallassina e passando presso Monza mette in Po. Il fiume Ticino si versa giù dal monte San Gottardo nella Svizzera, e quivi irrigato tutto il Cantone che da lui piglia il nome, attraversa per lungo tutto il Lago Maggiore, e quindi esce a Sesto Calende, lamba la provincia di Novara e Lomellina, e sotto Pavia va a gettarsi nel Po. — *Vedete Eutar*: Autari, re de' Longobardi, che, come si disse, percorse improvviso e sbaragliò Singiberto.

St. 14, v. 1-8. — Vedete Clodoveo ecc. Un altro re di Francia, che, volendo approfittare delle sanguinose discordie sorte tra i principi Longobardi, calò per l'Alpi con grossissimo esercito alla conquista d'Italia. Grimoaldo, duca di Benevento, colla poca gente che aveva, finse arditamente assaltarlo, ma poi dandosi alla fuga, lasciò negli alloggiamenti gran copia di vivande e di vino. Grande ne fu la festa de' Francesi, che indi a poche ore, calata la notte, giacevano tutti sepolti nel sonno e nella crapula. Ed ecco i soldati di Grimoaldo assetati di sangue venir loro addosso e tra le tenebre farne brani, non lasciarne vivo un solo.

St. 15, v. 1-8. — Ecco in Italia Ch'Ulberto ecc. Egli fu zio di Clodoveo. A vendicar la morte del nipote mandò in Italia tre grossi eserciti, i quali, mentre aspettavano il soccorso dell'imperator di Costantinopoli, furon distrutti *dalla spada del cielo*, cioè dal caldo e dalla dissenteria pestilenziale.

St. 16, v. 1-8. — Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso ecc. Pipino re di Francia e successivamente Carlo Magno suo figlio discesero in Italia a difendere i Pontefici nominati in questa Stanza contro i Longobardi, che avevano grande signoria nella Penisola. Aistolfo fu vinto da Pipino, e Carlo Magno debellò e fece prigione Desiderio, che fu ultimo re di quel potente e fiero popolo.

St. 17, v. 1-8. — Lor mostra appresso un giovane Pipino ecc. Questo Pipino fu secondogenito di Carlo Magno, nominato re d'Italia fin dall'anno 781, appena il quinto dell'età sua. Fatto a tutto condusse molte imprese sotto il padre ed anche di persona, le quali gli fruttarono molta lode. Sventurata fu quella contro i Veneziani. Occupato tutto il convicino paese dalle *Fornaci*, cioè dalla Foce del Po detta *Bocca di Fossone* all'isola stretta e bislunga, che oggi pure chiamasi *Lido di Palusina* tra Venezia e Chioggia, e prese molte isolette d'intorno a Venezia, tentò d'espugnar Rialto, dove s'era trasferito il Governo ducale, che era prima a Malamocco. E però fabbricò un ponte sopra dugli nel canal Orfano, che è profondissimo, «ciochè i soldati, non usati a battaglie navali, combattessero arditamente come da terra il nemico. Ma dalla spiaggia e d'in su le barche i Veneziani valorosamente percotendoli, li forzarono alla ritirata. Il trampestio e la calca era grande, quando levatosi un

furiosissimo vento, ponte e soldati andarono capovolti in mare. Pipino fu posto in fuga, e quindi, seguito dalle poche reliquie dell'esercito, si levò dall'impresa.

St. 18, v. 1-8. — *Ecco Luigi Borgognon* ecc. Anche Luigi figliuolo di Bosone re di Borgogna calò in Italia per farsene signore, ma da Berengario I vinto e fatto prigioniero, riebbe la libertà con patto e giuramento, ch'egli non sarebbe più venuto a' danni d'Italia. Rotta la data fede, di nuovo scese in Italia, e di nuovo vinto e caduto prigioniero, Berengario II gli fece cavare gli occhi e rimanere così cieco in Borgogna. — *Talpe per talpa*, come *veste per testa, lebbre per lebbra*. Così Dante, *Purg.*, XVII, 3: *Non altrimenti che per pelle talpe*. Ritenevasi di que' tempi che la talpa avesse dinanzi agli occhi una pellicola che le impedisse l'organo della vista.

St. 19, v. 1-8. — *Vedete un Ugo d'Arli* ecc. Rodolfo re di Borgogna balzò del regno d'Italia Berengario II, ma per dappocaggine fuggì poi dinanzi all'armi degli Unni o Ungheri da costui chiamati in soccorso. Allora que' potenti italiani che odiavano Berengario, si rivolsero ad Ugo conte d'Arli, il quale, cacciato Rodolfo e vinto Arnaldo Bavaro, venutogli pur contro con grosso esercito, compì il conquisto d'Italia e vi regnò dieci anni. In ultimo però caduto in odio a' sudditi, mentre gli Unni e i Bavari occupavano Aquileia e il paese del Po, Berengario III, morto il secondo, venne con molta gente, chiamatovi e inchinato dagli stessi Italiani, e costrinse Ugo a chieder pace, nè gliela concesse che a patto di partire d'Italia, lasciandovi il figliuolo suo Lotario. Venuto questi due anni dopo a morte in Pavia, Berengario III riebbe l'intero dominio d'Italia.

St. 20, v. 1-8. — *Vedete un altro Carlo* ecc. Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX il Santo, a invito di papa Clemente IV discese in Italia, e vinto e morto Manfredi della Casa di Svevia a Benevento, poi Corradino nipote di lui a Tagliacozzo, usurpò il regno di Napoli e di Sicilia. Ma il dominio de' Francesi poco vi durò, poichè ivi a poco tempo i Siciliani oppressi dalla tirannia brutale de' nuovi signori, si levarono alla riscossa nella famosa rivolta de' *Vespri siciliani*, così chiamata, perchè al suono del vespero ben ottomila francesi furono assaltati alla sprovvista e scannati. — *Del buon Pastor*: è detto per ironia, poichè a Clemente IV dovette l'Italia una terribile serie di guerre. — *E Corradino*. Corradino di Svevia non fu veramente morto in battaglia, ma preso mentre fuggivasi in rotta, e dopo alcuni mesi di prigionia, a incitamento del *buon pastore*, decapitato sulla piazza dell'Annunziata in Napoli.

St. 21, v. 3-8. — *Scender dai monti un capitano Gallo* ecc. Il conte Giovanni III d'Armagnac che nella Stanza seguente è detto *Armeniacco*, fattosi capo di un ventimila uomini di ventura, discese in Italia come alleato de' Fiorentini e de' Bolognesi contro Galeazzo Visconti duca di Milano; ma preso in mezzo sotto Alessandria, battuto e fatto prigioniero, morì poco appresso per le riportate ferite nell'anno 1391.

St. 23, v. 1-8. — *Un, detto della Marca*. Jacopo di Borbone, della casa reale di Francia o conte della Marca, fu marito di Giovanna regina di Napoli, la quale, perchè le voleva togliere il potere, coll'aiuto di Francesco Sforza nel 1419 lo cacciò del regno. — *E tre Angioini* ecc. Alfonso d'Aragona adottato dalla regina Giovanna, combattè e sconfisse l'un dopo l'altro Luigi e Rinieri d'Angiò, che pretendevano al regno di Napoli come successori di Carlo III. È morto Alfonso nel 1458, Ferrante suo figliuolo vinse Giovanni d'Angiò, che come figlio di Rinieri e aiutato da molti Signori italiani disputavagli la corona. Luigi, Rinieri e Giovanni sono i tre Angioini di che parla il poeta.

St. 24, v. 1-8. — *Vedete Carlo ottavo* ecc. Questo re di Francia nell'agosto 1494, con 30000 uomini, senz'oro, senza fama, senza le cose necessarie, discese dall'Alpi, traversò senza colpo ferire tutta Italia, e passato il Liri, cioè il Garigliano, senza contrasto nel 22 febbraio 1495 entrò in Napoli, donde il re Ferdinando II, disertato da' suoi, era fuggito. Città, castella, provincie, milizie e popolo s'arresero a lui quasi a gara. Papa Alessandro VI, costretto di scendere a patti, gli diede la investitura dei

regni di Napoli e di Gerusalemme, lo incoronò imperatore d'Oriente, e nella fine lo riconobbe come signore in Roma. I Francesi dopo quella impresa, fatta al dire de' contemporanei col gesso onde i forieri segnano gli alloggi di tappa in tappa, si diedero a tutti i vizi che sogliono seguitarsi all'ozio ed alla superbia delle facili conquiste. — *Fuor che lo scoglio* ecc. Carlo VIII occupò tutto il reame di Napoli, salvo la sola *Ischia*, isola, che qui come nel Canto XXVI, St. 52, è detta *scoglio* e nella St. 23, del Canto XVI *monte*, difesa da Inico del Vasto del sangue degli Avalos.

St. 27, v. 7-8. — *Un cavaliere, a cui sarà secondo Ogni altro* ecc. Il poeta qui adula il marchese don Alfonso del Vasto (Vedi le Dich. al C. XV, St. 28), figliuolo d'Inico, nominato più sopra nell'ultimo verso della Stanza 24.

St. 28, v. 1-8. — *Nireo, Achille, Ulisse, Nestore* sono personaggi, de' quali parla Omero, ornandoli delle qualità, che l'Ariosto qui loro attribuisce per agguagliarli ad Alfonso del Vasto. — *Cesare* è il Dittatore romano, che colla fama di liberale e di magnanimo volle allungare da sè l'infamia di spegnere la libertà della patria. — *Lada* fu un velocissimo corsore di Alessandro il Macedone. Solino racconta esser egli stato di tanta velocità, che correndo per l'arena, non vi lasciava mai l'orma del suo piede. Ne parlano anche Catullo e Marziale.

St. 29, v. 2-4. — *Quando il nipote in lei nacque di Celo*. Giove nacque di Saturno figliuolo di Celo e di Opì nell'isola di Creta. — *Dei duo gemelli Delo*: Apollo e Diana, nati ad un parto da Latona nell'isola di Delo. Orazio, Ode 7, lib. I: *Vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos*.

St. 31, v. 1-8. — *Ecco, dicea, si pente Ludovico* ecc. Lodovico Sforza, duca di Milano, fu per un tratto arbitro delle cose d'Italia per aver fatto discendere in Italia Carlo VIII; ma se ne pentì quando vide che, cacciato dal regno di Napoli l'emulo suo Alfonso d'Aragona, il re di Francia vi entrò assoluto signore e poteva quando che fosse, riuscire tremendo e di estrema rovina a quello stesso che lo aveva invitato. Traditore sempre, si levò pertanto in armi contro quel re, e con lui si strinsero in lega Venezia, commossa per un istante a' pericoli di tutta Italia, il pontefice Borgia, sdegnoso dell'impostosi giogo, il re cattolico di Spagna per amor de' parenti fuggiaschi o per aggiungere fin d'allora il regno di Napoli a quello di Sicilia che già teneva, e Massimiliano imperatore. Corsa di nuovo per lungo tutta Italia, Carlo VIII fu a Fornovo sul Taro il 6 luglio 1495 assalito dagli alleati italiani capitanati da Gianfrancesco II Gonzaga, marchese di Mantova. Il combattimento fu sanguinoso; gli Italiani prevalsero, ma non gli seppero chiudere il cammino; ond'egli alla fine d'ottobre era già tornato in Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIII, St. 60.

St. 32, v. 1-6. — *Ma la sua gente* ecc. Ferrante o Ferdinando II rientrato in Napoli, con l'aiuto de' Veneziani e del marchese di Mantova, vi guerreggiò due anni i Francesi, rimastivi sotto il comando di Mompensieri; e li uccidè infine coll'armi degli Spagnuoli capitanati da Gonzalvo di Cordova, il conquistator di Granata, detto il Gran Capitano. L'ultima battaglia fu ad Atella, che assicurò la corona a Ferdinando. Di questi fatti d'armi nel Reame di Napoli, a cui prese parte anche il duca di Mantova, si tocca al Canto XIII, St. 60: *Al Taro e nel reame Fu a liberar da' Galli Italia forte*.

St. 33, v. 6-8. — *Con un trattato doppio il rio Etiopo* ecc. Dopo la partita di Carlo VIII, il re Ferrante II era stato ricevuto in Napoli (7 luglio 1495), mentre per i Francesi tenevasi ancora Castel Nuovo. Allora il marchese Alfonso Davaloz marchese di Pescara padre di Ferdinando (di cui vedi le Dich. al C. XV, St. 28), guadagnatosi con danaro un negro, schiavo nell'esercito francese, ordinò con lui che gli Aragonesi fossero notte tempo intromessi nella chiesa di Santa Croce di Castello, e quindi mettessero sprovveditamente a ferro e a fuoco il nemico. Ma il moro con un doppio tradimento, scoperse il tutto a' Francesi, e compro da nuovo danaro, mentre il marchese nelle tenebre saliva per una scala sul muro a trattar seco, gli tirò d'una freccia nella gola, e avutolo nelle mani lo scannò.

St. 34, v. 1-8. — *Poi mostra ove il duodecimo Luigi* ecc.

Luigi XII re di Francia, calato in Italia intorno al 1499, cacciò Lodovico Sforza detto *il Moro* dal ducato di Milano, e quindi passò al conquisto del regno di Napoli, *pei vestigi di Carlo*, tenendo cioè la stessa via che Carlo VIII. L'11 novembre 1500 in Granata aveva già vilmente pattuito con Ferdinando il Cattolico, che i Francesi fingerebbero di assalire il regno e gli Spagnuoli di accorrere a difenderlo, ma che prima di venire alle mani, spodestando il debole Federico III parente del re Cattolico, si dividerebbero il dominio del paese. Questo scenico tradimento ebbe luogo; ma passato appena un anno, Francesi e Spagnuoli vennero ai ferri tra loro, ed un anno quasi durarono ostinate e sanguinose le loro discordie. I Francesi battuti a Seminara e Cirignola (1503), si rifecero più forti con un altro esercito poco appresso calato dalle Alpi; ma al Garigliano alla fine del 1503 furon rotti dal gran capitano Gonsalvo e fatti fuggire per la riviera di Gaeta, e, resasi a patti anche Gaeta, cacciati da ogni luogo e senz'armi vituperosamente tornarono in Francia. Il poeta disse *svelto il Moro*, perchè sotto la figura dell'albero così chiamato, cioè del gelso, si veniva a significare Lodovico Sforza, il quale secondo alcuni, dal suo fosco colore e secondo altri da una sua impresa, era detto appunto *il Moro*. Che lo Sforza s'avesse fatta tale impresa, abbiamo a testimonio molti storici, essendo il moro o gelso simbolo di sagacità e di previdenza, e chiamato da Plinio *il sapientissimo di tutti*, perchè fiorisce appena cascato il gelo e dà prestissimo i frutti.

St. 35, v. 1-8. — *Vedete in Puglia* ecc. Si rifà addietro narrando con quel disordine che è naturale di chi parla alla sprovvista. Accenna pertanto alla battaglia di Cirignola, vinta nell'aprile del 1503 dagli Aragonesi, condotti da Gonsalvo Ferrante sulle armi di Francia, che vi perdettero il duca di Nemours. — *Due volte alla trappola l'ha colto*. Gonsalvo sconfisse pienamente l'esercito franco in questa battaglia della Cirignola e nell'ultima al Garigliano, come si disse nelle note della Stanza antecedente. La fortuna s'era mostrata a re Luigi ben altra nel ricco pian, in Lombardia, divisa dal Po *fin dove l'Adria stride*, cioè fin dove l'Adriatico percuote la spiaggia fremendo. E di fatti egli aveva tolto il ducato di Milano a Lodovico il Moro.

St. 36, v. 3-5. — *E mostra uno che vende* ecc. E qui torna appunto all'impresa compiuta da Luigi XII sopra il Ducato di Milano, narrandone alcuni particolari. Bernardino da Corte, che teneva il castello di Milano, affidatogli dal fuggente Sforza, lo tradì per danaro a' Francesi. — *Mostra il perfido Svizzero*. La licenza de' Francesi fece correre all'armi il popolo di Milano, onde lo Sforza spalleggiato dall'imperatore ricomparve nel 1500 contro i nemici, ma, costretto a cedere al loro numero, mentre usciva con una banda di Svizzeri da Milano, fu da essi tradito. Narrasi ch'egli uscisse tra que' soldati travestito da fantaccino all'ordinanza, quando riconosciuto fu dato in mano de' Francesi. Autori di questo tradimento furono Ridolfo Salice, detto per soprannome il Lungo, e Gasparo Sileno, svizzeri entrambi. Così il Moro, traditore tradito, fu menato prigioniero in Francia, dove passati dieci anni nel castello di Loches, vi morì, più che nel disprezzo, nell'oblio universale. Vedi le Dichiarazioni al Canto XIII, St. 63.

St. 37, v. 1-8. — *Poi mostra Cesar Borgia* ecc. Secondo figliuolo di papa Alessandro VI e della famosa Vannozza, il quale, fatto cardinale nel 1492, per invidia degli onori conceduti al fratello già duca di Candia, fecelo accoltellare a' sicarii, e gettar morto nel Tevere. E quindi appresso svestita la porpora e indossata la corazza del soldato, mostrò che la maledizione dell'umana natura non poteva procreare un ribaldo peggiore di lui. Le lascivie, la crudeltà, il tradimento giunsero a un termine fin allora sconosciuto, perchè, dicono i suoi biografi, egli creò del delitto un sistema. Portato in Francia al re Luigi XII bolle di divorzio e dispense matrimoniali, n'ebbe in compenso Carlotta figlia di G. d'Albret re di Navarra e la duchessa di Valentinois, donde il suo cognome presso gl'Italiani di duca Valentino. Con grande spendio allora mise insieme un sei mila fanti e due mila cavalli, e gettatosi in Italia in coda all'esercito di Luigi XII, cacciò prima di Roma e di Cam-

pagna i Colonnese, ammazzò a tradimento gli Orsini, e pressochè spense tutta la famiglia de' Gaetani, di ferro o di veleno. Appresso colla medesima rabbia fece strangolare quattro signori di casa Varano di Camerino, tolse lo stato a' Malatesta di Rimini, ai Manfredi di Faenza, a' Baglioni di Perugia, a' Giovanni Sforza di Pesaro, a Caterina Sforza di Forlì e d'Imola, a' Vitellii di Città di Castello, a' Freducci di Fermo, a' Guidobaldo di Urbino, e ad altri d'altre città; tra i quali si tennero ancor fortunati coloro che fuggendo le ascose insidie o morendo in campo evitarono la scure o lo strozzino del carnefice, o il pugnale dell'assassino. Quasi tutta Romagna era caduta in sua forza, quando mortogli il padre, Giulio II pontefice lo fece chiudere in Castel Sant'Angelo, donde il lasciò poi fuggire e morir miseramente, liberando Italia da un atrocissimo uomo, che fu modello a quello stupendo e profondissimo senno del segretario Fiorentino nel descrivere fondo alla politica de' tiranni. — *Poi mostra il re* ecc. Di nuovo parla di Luigi XII, il quale, come narra il Guicciardini e il Bembo, cacciati di Bologna i Bentivoglio, lo stemma de' quali era una *sega*, rimise la città in potere di papa Giulio II, detto nel secolo Giuliano della Rovere, il cui stemma era rappresentato, come già si vide, dalle Ghiande. Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 4. Pel misero acquisto di Bologna e di Perugia dominato dai Baglioni, il papa era entrato nella famosa lega di Cambrai contro Venezia. — *Poi come volge i Genovesi in fuga* ecc. L'Ariosto anche qui per ritrarre il disordine di chi narra senza preparazione, a bello studio si rifà addietro nel racconto de' fatti. Al tempo che Luigi XII passò in Italia, e cacciò del Ducato di Milano lo Sforza, i Genovesi parte atterriti, parte per amor di novità se gli arresero. Ma dappoi, cacciati i nobili, si ribellarono dal re, costituendosi a governo di popolo. Perchè Luigi XII iratissimo venne contro di loro in gran tenuta di guerra per terra e per mare, e dopo averli sconfitti e dispersi pe' loro monti, costrinse la città a rendersi a discrezione.

St. 38, v. 1-5. — *Vedete, dice poi, di gente morta* ecc. Giulio II, fatto papa, e già signore quasi assoluto delle Romagne, per rendersi sempre più forte si strinse a Luigi XII e all'imperator Massimiliano, i quali, esasperati dall'odio e dall'ambizione, avevano fermato tra loro di dividersi gli stati continentali di Venezia. Ad essi accostarono il re Cattolico, per riavere le città marittime di Puglia tenute da' Veneziani, e gli Estensi e i Gonzaga anch'essi per miserabili quistioni di confini. Fu segnata il 10 dicembre la vergognosa lega di Cambrai. I Veneziani assaltati prima da' Francesi sul Milanese uscirono in campo con quaranta mila uomini guidati dall'Alviano e dal Pitigliano, i due più valorosi capitani d'Italia. Ad Agnadello in *Ghiara-dadda* tra Lodi e Cremona il 14 maggio 1509 fu commessa una sanguinosissima battaglia, dove i Veneziani, perduti sedicimila uomini, furon messi in fuga e perdettero tutti gli stati di Terra ferma. — *Vedete come al papa* ecc. Giulio II veduta all'estremo Venezia, a tanta vergogna d'Italia si ravvide, e copertamente prima, poi a viso aperto si rivolse contro a' Francesi. Sotto il pretesto de' diritti ch'egli aveva alle saline di Comacchio, ma in vero per romperla in qualche modo con un alleato della Francia, dichiarata la guerra ad Alfonso d'Este, gli tolse Modena, e disponevasi a spogliarlo del resto. I Francesi ad opporgli si invano.

St. 39, v. 1-8. — *E fa, all'incontro* ecc. Luigi XII, tenendosi ingiuriato per la presa di Modena, fece che il suo generale Gianjacopo Trivulzio, accostatosi a Bologna col grosso dell'esercito di Francia, rimettesse al Governo della città i Bentivoglio, spogliandone il papa. — *Vedete il campo de' Francesi porre A sacco Brescia* ecc. Papa Giulio aveva già il 5 ottobre 1511 formata quella lega ch'egli chiamò *Santa* con Venezia, Svizzeri, Spagna e Inghilterra contro la Francia. Nella grande guerra che se ne accese, Brescia già tornata in poter de' Veneziani, fu il 19 febbraio ripresa e mandata a ferro ed a sacco da Gastone di Foix nipote del re di Francia. Vedi le Dich. al Canto XIV, St. 9. — *E quasi a un tempo Felsina soccorre* ecc. Gastone di Foix poco prima il 7 di febbraio aveva respinti da Bologna gli Spagnuoli, che l'assedivano in nome del Pon-

tefica. — *Del lito de' Chiassi* ecc. Classe, luogo presso Ravenna, porto antico de' Romani, ora tutto quanto interrito. Da Bologna di fatti Gastone di Foix s'era gettato sul grosso dell'esercito spagnolo e palatino a Ravenna e lo sconfisse il giorno 11 aprile dello stesso anno. Dante, *Purg.*, XXVIII, 20: *Tal qual di ramo in ramo si raccoglie Per la Spineta in sul lido di Chiassi.*

St. 40, v. 1. — *Di qua la Francia* ecc. Qui rammenta di nuovo la famosa battaglia di Ravenna ecc. Veggansi le Dichiarazioni al Canto XIV, St. 2, 3 e 4.

St. 41, v. 4-8. — *Tedesca rabbia*. Morto Gastone di Foix alla battaglia di Ravenna, le cose di Francia precipitarono. Rabbiosi di combattere scesero allora, mandati dall'imperatore, altri Tedeschi, i quali in Lombardia data la caccia a' Francesi, senza lasciar loro far testa, cioè radunarsi mai, fecero duca di Milano Massimiliano Sforza rampollo (figliuolo) del Moro, spiantandone i Gigli d'oro, insegne di Francia.

St. 42, v. 1-7. — *Ecco torna il Francese* ecc. Assunto Leon X al pontificato, Luigi XII fa pace con Venezia (21 marzo 1513) e manda La Tremaglia e il Trivulzio suoi generali a riconquistar il Ducato di Milano. Ma l'infedele l'Uezio, cioè l'esercito svizzero, che aveva già tradito Lodovico il Moro, ora condotto, cioè assoldato, dal giovane Massimiliano Sforza, rompe il 6 giugno presso a Novara i Francesi, che a gran pena ripassarono l'Alpe. — *Il novo re* ecc. Francesco I salito al trono nel gennaio del 1514.

St. 43, v. 3-7. — *Rompe a' Svizzeri le corna* ecc. Francesco I rompe gli Svizzeri dello Sforza nella battaglia di Marignano, che durò due giorni, il 13 e 14 settembre, e costò la vita a ventimila uomini. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 45. — *Principi, e difesa* ecc. Leon X che aveva fornito il soldo agli Svizzeri, dopo la lor vittoria alla Riotta presso Novara, li aveva decorati col titolo di *Difensori della Chiesa*.

St. 44, v. 1-8. — *Ecco, malgrado della Lega* ecc. La vittoria di Marignano tolse a Massimiliano ogni mezzo e ardire a sostenerli nel Ducato. I Lombardi, che già s'erano vinti contro di lui e, vinti, eran stati oppressi da strabocchevoli ammende, nell'ora del pericolo lo abbandonarono; onde vilmente dandosi al duca di Borbone, rinunziò ogni diritto sul Ducato e fu a vivere pensionato in Francia. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVI, St. 44. — *Ecco Borbon* ecc. Carlo di Borbone, dopo la cessione dello Sforza, standosene in Milano, la difese valorosamente dall'imperator Massimiliano, il quale le aveva intorno posto l'assedio con quattordici mila Svizzeri e settemila Tedeschi. Or, dopo parecchi vani assalti, il Trivulzio che col Borbone stava alle difese, sapendo quanto l'imperatore fosse ombroso, mandò ai capi degli Svizzeri alcune finte lettere, come li pregasse di compiere quello, di cui s'erano con lui accordati. Il messo in bella prova lasciandosi prendere, e confessato che quelle lettere venivan di Milano, mise nell'animo di Massimiliano tanto terrore, che licenziati gli Svizzeri, e levato l'assedio, egli risalì battendo a Germania. Il Borbone quindi appresso tornato in Francia ebbe dalle mani del re Francesco I la spada di *connestabile*, e fu fatto vicerè di Milano. Ma la difesa di questa città non riuscì poi contro gli eserciti di Carlo V, e del pontefice Leon X congiunti a porvi duca Francesco Maria Sforza ultimo figliuolo del Moro. Milano crudelmente governata dai Francesi, fu presa il 19 novembre 1521, e cadde, pochi mesi dopo, anche il castello.

St. 45, v. 1-8. — *Ecco un altro Francesco, ch'assimiglia Di virtù all'avo* ecc. Questo Francesco, messo, come testè dicemmo, in trono da Carlo V e da Leon X, somigliava (dice il poeta) in virtù a quel Francesco Alessandro Sforza, che, morto il Visconti duca di Milano suo suocero, repugnante indarno la Repubblica di Venezia, ridusse i Milanesi a riconoscerlo per signore da semplice capitano di ventura che n'era, e morì nel 1466. Vedi le Dichiaraz. al Canto XXVI, St. 51. — *Francia anco torna* ecc. I Francesi, non atterriti da tante battiture continuarono la guerra. Un nuovo esercito era venuto di Francia al conquisto del Ducato, e più volte s'era abboccato in battaglia colle genti di Prospero Colonna generale di Carlo V. Il signor di Lautrec, fuggito da Milano a Como, e lasciata quivi buona guardia, battè colla cavalleria a Lecco, donde, passata

l'Adda, e, piegando dal retto cammino, calò sopra Cremona, la prese, ed accresciuto di nuovi fanti svizzeri, trasse a Pavia per unirsi al grosso dell'esercito ed assaltarla. Ma il buon duca di Mantua, Federico Gonzaga, ancor giovanetto sul Ticino *Le chiude il passo*, cioè con molta sua gloria impedì al nemico ch'entrasse in quella città.

St. 46, v. 6-8. — *E del Leon del mar rotto il disegno*: cioè, di Venezia, ch'era in lega col re Francesco, fornendolo di valorose milizie capitanate dal Trivulzio. — *Duo marchesi* ecc. Il marchese Ferdinando Francesco di Pescara e il marchese del Vasto, de' quali s'è già parlato altrove. (Vedi le Dich. al Canto XV, St. 28.)

St. 47, v. 1-8. — *Ambi d'un sangue*. Alfonso d'Avalos era padre di Ferdinando e avo di Alfonso del Vasto. Si ricordò il quarto verso dell'egloga VII di Virgilio: *Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo*. — *Il qual, tratto dal Negro*. Vedi la nota alla St. 33. — *Il Vasto signoreggia*. Vasto è una città del regno di Napoli nell'Abruzzo Citeriore.

St. 49, v. 1-8. — *Costui dietro al cugin suo di Pescara*. Il nome cugino, qui vale *prossimo per sangue, parente*, ed in questo senso generico è ancora usato tra i principi. Ciò notai perchè Alfonso del Vasto non era propriamente cugino, ma nepote di Ferdinando marchese di Pescara. — *Con l'auspicio di Prospero Colonnese*. Il signor di Lautrec, fallitogli l'assalto di Pavia, s'accampò a Sesto con animo d'assaltar indi a pochi giorni Milano. Onde usciti gli incontro Prospero Colonna (vedi le Dichiaraz. al Canto XV, St. 28) aiutato dallo stesso Francesco Sforza, si venne a fierissima battaglia sotto la *Bicocca*, castello vicino a Pavia, dove i due marchesi d'Avalos diedero splendidissime prove di valore, e furon messi in rotta gli Svizzeri e più ancora i Francesi. — *Ecco di nuovo Francia* ecc. Re Francesco I in persona sceso con un grosso esercito, batte il Pescara, che piega su Lodi, e presa Milano dà volta a Pavia, dove s'era ritirato Anton da Leva, altro generale di Carlo V, e lo pone l'assedio.

St. 50, v. 1-8. — *Ma quella che di noi* ecc. La Fortuna. — *Fu che intorno a Pavia* ecc. Quattro mesi aveva Francesco consumati in un vano assedio, quando discese in Italia con un esercito tedesco il connestabile di Borbone, fatto traditore di Francia, assicurati accorsero a Pavia i due Pescara col vicerè di Napoli, Don Carlo di Lanoja e seguì quella famosa battaglia (25 febbraio 1525), dove le forze di Francia furono interamente distrutte, e preso lo stesso re Francesco I. — *Il re, che mira* ecc. Egli fu in quell'assedio dalla infame avarizia de' suoi capitani ingannato, perocchè a quello che gli usciva di mano, cioè al numero delle paghe, frodate la maggior parte, l'esercito doveva esser molto maggiore di quello che era in fatti, e ch'egli si trovò attorno allorchè di notte fu improvvisamente sotto Pavia assalito.

St. 54, v. 5-8. — *Ecco che l're nella prigionia iberica* ecc. Francesco I, tratto prigioniero a Spagna, ricuperò la libertà sposando la sorella di Carlo V, ch'era rimasta vedova di Emanuele re di Portogallo, e lasciandogli come stadichi due suoi figliuoli. Ma libero che fu non tenne il trattato, e mandò un nuovo esercito a far guerra in Italia, mentre altri cioè il re inglese *la fa a lui nella sua terra*, portandogli contro le armi nella stessa Francia. — *Come se la cera o l'olio* ecc. La comparazione è anche di Ovidio, *Trist.*, lib. V, eleg. I: *Cujus ab alloquiis aiamae moribunda revixit, Ut vigil, infusa Pallade, flamma solet.*

St. 55, v. 1-8. — *Vedete gli omicidi e le rapine* ecc. Descrive il poeta il miserabil sacco di Roma e la presa del papa Clemente VII, dal connestabile di Borbone, il quale per vendetta di un'ingiuria privata, anzi per bassa avidità di alcuni poderi stati a lui tolti, cedendo alle lusinghe di Carlo V, s'era fatto duce degli imperiali, e molto aveva giovato alla vittoria di Pavia. Infine, dopo fatta tremare Lombardia, non sapendo come più sopperire alle paghe del suo grande esercito, accozzaglia odiosa, turbolenta e sacrilega di tedeschi, spagnuoli, svizzeri e italiani, s'avvia, verso il mezzodì d'Italia, senza saper dove posare e quali nemici combattere; poi col pretesto che il papa fosse in rotta coll'imperatore, si getta sopra Roma (5 maggio 1527), e ne promette il sacco alle sue fameliche orde, ma colto dal moschetto (credesi) di Benvenuto Cellini mentre sa-

liva per il primo la breccia, morì il 6 maggio, in età di 38 anni. Roma però fu presa (vedi le Dichiarazioni al C. XXVI, St. 50) e corsa a sacco più giorni, anzi per nove mesi continui avvolta in tante rapine, stragi, incendi, stupri e sacrilegi, che a volerli descrivere la penna rifugge dall'ufficio suo. La peste e la fame che percossero infine quella misera città, furono i minori mali. Nessuna irruzione di barbari le fecero tanto danno quanto questa di popoli civili. Carlo V di lontano mostrava di piangerne, e lasciava fare. — *Il campo della Lega*. La lega contro Carlo V era stata segnata il 22 maggio 1526 tra Francesco I già libero di prigione, Clemente VII, lo Sforza duca di Milano e Venezia. Ma il loro esercito, per le discordie del marchese di Saluzzo, di Federico da Bozolo e dei duchi di Milano e di Urbino, che ne avevano il comando, o veramente per paura di quella infernale soldatesca del Borbone, s'appressò a Roma, e poi senza soccorrerla se ne ritrasse.

St. 56, v. 1-8. — *Manda Lotrecco*: Monsignor di Lautrec, mandato dal re di Francia a soccorrere il pontefice assediato in Castel Sant'Angelo, vi giunse, quando riscattatosi con quattrocentomila ducati, e trafugandosi nottetempo da quei feroci, Clemente VII era già libero. Per la qualcosa passò a combattere nel Regno, seminando la rivolta tra i baroni, e mandando a ferro e a fuoco le terre che non si rendevano spontanee. Strinse infine d'assedio Napoli, la città, ove sepolta è la Sirena, cioè Partenope, che si favoleggia ivi morta e da cui in antico Napoli aveva il nome di Partenopea.

St. 57, v. 1-8. — *Ecco l'armata imperial*. Carlo V spedì per mare sei galee, due fuste e alcune fregate a soccorso di Napoli assediata dal signor di Lautrec. Ma Filippo Doria nipote del famoso Andrea con otto galee genovesi al servizio di Francia, tolse la via al nemico distruggendone con grandissima strage l'armata a Capo d'Oro nella costa d'Amalfi. In questa battaglia navale morirono don Ugo di Moncada, e l'Feramosca, e caddero prigionieri il marchese del Vasto e il signor Ascanio Colonna — *Ecco fortuna* ecc. Ma poco appresso la fortuna voltò faccia pe' Francesi, che non poterono godere il frutto di quella vittoria, perciocchè levatosi nel loro campo una crudelissima peste, vi morì il Lautrec, e di settanta mila che erano, due mila appena rividero la Francia. Dopo il fatto d'arme navale di Sant'Orso Andrea Doria, grande Ammiraglio di Genova, abbandonando la causa di Francia, si amicò con Carlo V, il quale se ne fece un mezzo per dominare il Mediterraneo. Vedi le Dichiarazioni al C. XV, St. 30.

St. 59, v. 6. — *A corcar si va da sezzo*: da ultimo.

St. 64, v. 1-2. — *Oh felici animai* ecc. I ghiri, gli orsi e i tassi nominati nella St. 12, v. 1-2 del canto precedente.

St. 68, v. 6. — *Si tolga del coraggio*; si levò dal pensiero, dall'animo.

St. 79, v. 4. — *Pungesse il cor d'animoso estro*: da stimolo. Estro è propriamente il tafano, insetto volante, che trafigge i buoi, i cavalli e le pecore. Allorchè il verme, che nasce dalle uova deposte da tal insetto nella pelle o nelle nari di detti animali, entra per le fauci nel ventre loro, vi produce tale agitazione che somiglia furore.

St. 84, v. 8. — *L'ale avea grandi* ecc. Dante, *Inf.*, XXXIV, v. 46: *Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali, Quanto si conveniva a tanto uccello: Vele di mar non vid'io mai cotali*.

St. 98, v. 1-8. — *Le Gade*: sono le due isole che secondo gli antichi geografi diedero il nome a Cadice, una delle città più antiche e più forti d'Europa nell'Andalusia, di contro all'estrema punta dell'Africa occidentale. Dell'isola Gade, quella da Strabone chiamata Erithia è scomparsa. Vedi il Cellario, lib. II, cap. I, sez. 2, 4, 30. — *E la meta che pose* ecc. Le colonne di Ercole. Vedi le Dichiarazioni al Canto VI, St. 17. — *Eviza*: Ivica una delle isole Baleari. — *Arzulla*, città dell'Africa, nel regno di Fez, di cui è fatta menzione anche nel Canto XXV, St. 32.

St. 99, v. 1-7. — *Feza*: Fez, regno e città d'Africa. — *Ippona*: Bona, città di Barberia in Africa, governo d'Algeri; così chiamata perchè fabbricata presso le ruine dell'antica Ippona, donde nel 395 fu vescovo S. Agostino. — *Buzza* (Bugia) e *Orano*, altre due città della Algeria. —

Biserta, città nel regno di Tunisi in Africa, di cui vedi le Dichiarazioni al Canto XVIII, St. 158. — *Capiisse*: Cabes, città a mare nello stato di Tunisi, sul golfo dello stesso nome. — *Alzerbe*: Gerbi piccola isola nel golfo di Cabes. — *Bernicche*: l'antica Berenice, a levante di Cirene, sul golfo della gran Sirte in Africa. — *Tolomitta*: anticamente Ptolemais nello stato di Tripoli. Se n'ebbe cenno anche alle Dichiarazioni del Canto XVIII, St. 165. — *Il Nilo in Asia si tragitta*; cioè fin dove il Nilo forma il confine orientale dell'Africa coll'Asia.

St. 100, v. 3-8. — *Monti di Carena*: una diramazione del monte Atlante. — *Cirenei*: abitanti del paese di Barca. Vedi le Dich. al Canto XVI, St. 79. — *Venne a confini di Nubia in Albaiada*. La Nubia, regione alpestre d'Africa, abbraccia molti paesi posti al mezzodì dell'Egitto, dall'una parte e dall'altra del Nilo sin presso al dodicesimo grado di latitudine settentrionale, e vien alzandosi fin alle alte montagne d'Abissinia, anzi a tutta l'Abissinia. Non ostante le relazioni de' più famosi viaggiatori, non abbiamo compiute nè precise notizie intorno a' limiti e a veri nomi di tutti que' luoghi; onde quest'*Albaiada* dell'Ariosto, per volerla noi riscontrare in opere e carte geografiche antiche, ci disciò senza frutto. — *Il cimiter di Batto*: la Cyrene degli antichi in Africa, oggi *Cairwan*, fabbricata da Batto, che vi morì. Costui da Strabone è detto padre del poeta Callimaco. Pare tuttavia che l'aggiunto *Battides* dato a Callimaco dai poeti, accenni all'essere stato egli Cireneo più ch'altro, conciossiachè i popoli della Cirenaica, per venerazione al loro eroe e fondatore, amassero nominarsi da lui. L'Ariosto imitò Catullo: *Et Battis veteris sacrum Sepulcrum*. — *Il gran tempio d'Amon*, cioè di Giove Ammon nella Marmarica, in un amenissimo distretto, ma circondato dall'immenso deserto di Barca.

St. 101, v. 1-6. — *Un'altra Tremisenne*: di una, cioè di Telemisen nella provincia d'Orano in Algeria, si disse alle Dichiarazioni del Canto XII, St. 73; di questa seconda non si ha vestigio, se già il poeta non accenna a *Tremessus* della Pisidia, la quale però giace fuor della direzione che tiene Astolfo. — *Agli altri Etiopi*. Gli antichi chiamavano col nome di Etiopia tutto il paese centrale dell'Africa. Vi aveva dunque un Etiopia giacente al mare Atlantico, un'altra nell'interno dell'Africa, la terza al di sotto dell'Egitto, ed oltre il Nilo sulle coste del Golfo Arabico. Quest'ultima è la più importante per le molte irruzioni che vi fecero i popoli stranieri e pel ricco commercio, e di questa quasi esclusivamente nelle storie si parla. Essa stendevasi da buona parte della Nubia fin sopra il Nilo per quasi tutta l'Abissinia; e gli *altri Etiopi* indicati dall'Ariosto sono appunto gli Abissini che son *Cristiani* fin da quando l'Egitto era dominato dai Romani; mentre che i popoli confinanti e specialmente gli Etiopi di qua del Nilo sono *Saracini* cioè maomettani. — *Alla città di Nubia* ecc. *Nuba* o Nubia dovette esser la capitale dell'Etiopia cristiana, la quale stendevasi, come si dice nella stanza seguente, *fin là dove il Mar Rosso ha face*, cioè ben oltre Abissinia. Questa città di Nubia non è fors'altro che la *Meroe* capo dell'Etiopia antica, in un'isola dello stesso nome sul Nilo, abbondante di miniere d'oro e d'argento. — *Dobada* (Dobarowa) e *Coalle* son città dell'Abissinia.

St. 102, v. 6. — *Dall'esilio atroce*: dall'inferno.

St. 104, v. 3-4. — *Colonnate di limpido cristallo* *Son le gran logge* ecc. Doppio può essere il senso di queste parole: o *le grandi logge sono una serie di colonne di cristallo*, o, meglio: *le grandi logge sono ornate di colonne* ecc. prendendosi *colonnate* a participio del verbo *colonnare*.

St. 106, v. 6-8. — *Il Cairo*, vasta città capitale dell'Egitto. — *Presto o Preteianni*. Con questo nome gli antichi chiamavano il sovrano dell'Abissinia, ma senza verun fondamento di storia. Marco Polo nel libro de' suoi viaggi intitolato il *Milione* scrisse che in Asia esisteva un impero, il cui sovrano era detto Preteianni e professava la religione di Cristo. Giovanni II re di Portogallo, avendo mandato viaggiatori a scoprirne il dove, uno di essi, dicesi, giunto alla costa occidentale del Mar Rosso, e inteso che gl'imperadori d'Abissinia, come cristiani, portavano in mano la croce, e che niuno poteva esservi coronato dell'impero senza ricevere prima gli ordini sacri, non pensò più ad

altre ricerche, e tornato al Cairo, di là fe' sapere al re Giovanni, che il Preteianni indicato dal Polo e da altri antichi viaggiatori era l'imperator d'Abissinia. Ed ecco questa voce di mano in mano entrare nella credenza di tutti e tenersi come supposto e immaginario il Preteianni dell'Asia. L'Ariosto, senz'altro da questa opinione, falsa o vera che fosse, trasse partito per foggare una novella sul fare di quella di Fineo re di Tracia narrata da Apollonio nel libro III e da Valerio Flacco nel IV della loro *Argonautica*. Chi ponga per altro a fronte i luoghi del testo greco e del latino colla presente narrazione, vedrà quanto l'Ariosto si lasci addietro que' due antichi poeti.

St. 108, v. 4. — Le mostruose Arpie ecc. Mostri favoleggiati dai Mitologi come nati di Nettuno e della Terra col viso di donna, ale e corpo d'avoltoio, unghioni a piedi ed alle mani, ed orecchie d'orso. Dante, *Inf.*, XIII, 13: *Ale hanno late, e colli e visi umani, Piè con artigli, e penuto il gran ventre: Fanno lamenti in su gli alberi strani.*

St. 109, v. 2-8. — E vistosi levato in tanto onore. A Fineo era stato tolto il vedere e mandate le Arpie a rapirgli e infettare le vivande, per aver rivelato i segreti degli Dei. L'Ariosto, non partendosi da' riti cristiani, assai meglio finse che la cecità di Preteianni fosse in pena dell'aver voluto muovere guerra a Dio come Lucifero. — *Al monte ecc.* I monti della Luna, donde credesi derivare il Nilo.

St. 112, v. 6. — Un cavalier ecc. Fineo, raccontano Apollonio e Flacco, sarebbe stato liberato dalle Arpie, alla venuta, nella sua corte, di Calai e Zete, fratelli e figliuoli di Borea e di Orizia, i quali facevano il viaggio a Colchide cogli Argonauti. Così a Preteianni fu profetato *Che le sue mense non sariano oppresse Dalla rapina e dall'odore ingrato delle Arpie*, quando si vedesse venire per l'aria un cavaliere sopra un destriero alato; il che parendo impossibile, perchè fuori dell'ordine dell'umana natura, la miseria di questo re era molto maggiore di quella

di Fineo, e perciò maggiore l'interesse e la compassione mossa in noi dal racconto dell'Ariosto.

St. 113, v. 6-7. — Ed obbliando per letizia tòrre La fedel verga ecc. Quella con che il misero e cieco re si reggeva. L'allegrezza di Fineo fu ben minore, se non se ne scordò. Così Valerio Flacco: *Ergo ubi jam Minias, certamque accendere Fineus Sentit opem, primas baculo defertur ad undas.*

St. 116, v. 1-6. — E di marmore ecc. Così in Ovidio, *Metam.*, XIV, Enea volendosi mostrar grato alla Sibilla Cumaica, che l'aveva condotto per l'inferno, dice: *Templa tibi statuam, tribuam tibi thuris honores.*

St. 117, v. 1. — Rispose Astolfo: Nè l'angel ecc. Medesimamente la Sibilla nelle *Metam.* risponde ad Enea: *Nec Dea sum (dixit), nec sacri thuris honore Humanum dignare caput, ne nescius erres.* Anche Omero, *Odissea*, lib. XV, volendo Telemaco rendere onori divini al padre, comparso gli per opera di Pallade in più grazioso aspetto, Ulisse l'avverte che a mortale, com'egli era, non erano dovuti. E forse alla mente dell'Ariosto soccorse anche un passo degli *Atti Apostolici* al capo XIV: *Vivi quid haec facitis, et nos mortales similes vobis.*

St. 120, v. 2-8. — Volto di donne avean ecc. Così Virg., *Aen.*, III, 15: *Virginei volucrum vultus, foedissima ventris Proluvies, uncaeque manus, et pallida semper Ora fame. — Che s'aggira e snoda.* Quasi colle stesse parole il Tasso, *Gerus. Lib.*, Canto IV, St. 4, v. 7-8: *E lor s'aggira dietro immensa coda Che quasi sferza si ripiega e snoda.*

St. 126, v. 6. — La zona roggia: la zona torrida. Roggio per rosso piacque anche a Dante, *Inf.*, XI, 73: *Perchè non dentro della città roggia*, cioè della città di Dite, ch'era infocata e in fiamme. — *Se alcuna ne ha: le fonti del Nilo sono tuttavia sconosciute.*

St. 127, v. 7. — E giù sin di Cocito ecc. Fiume d'averno che s'ingrossa colle lagrime de' malvagi ivi dannati.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Della misera Lidia Astolfo intende
La crudeltà, che lei in inferno pose:
Poi nel terrestre Paradiso ascende,
Ove informato vien di molte cose.
Vede il senno d'Orlando, indi lo prende:
E'l suo, che nel futar se lo ripose:
Poi vede i velli della nostra vita,
Come si fila, e come è compartita.

Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch' all'accecata Italia e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudizio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.
Tropo fallò chi le splonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt'anni;

1 Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli 3
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondzia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re etiopo. 4
2 Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' appiè d'un monte si ritenne,
Ov' esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.